

Lavoro di notte Ora la donna può, ma a quali condizioni?

«Lavoro fatto di notte non vale più, se la donna non è protetta, se non ha una protezione, un'esclusione da alcuni incarichi e da salari più alti. Forse nella prima metà del secolo, quando la fabbrica era un mondo fatto di uomini per di più, essendo poco automatizzato, di uomini robusti, alle donne che vi si erano affacciate da poco poteva sembrare positivo l'essere protette. Insieme ai fanciulli, prive di tanti diritti, fra cui quello essenziale del voto, soggette a leggi e regole che le vedevano subordinate in famiglia e fuori, ogni spazio concesso alla loro libertà individuale poteva essere salutato con gioia. Anche se il ritorno a casa, al calar delle tenebre o al momento della pensione, anticipata rispetto agli uomini, aveva il senso di una restituzione alla famiglia, al marito, ai figli, ai nipoti, ai «primari» compiti domestici cui erano state sottratte. Che se davvero tante riserve fossero nate dal desiderio di tutelare la salute delle donne, non si permetterebbero condizioni di lavoro come quelle esistenti nelle industrie farmaceutiche o in altre, dove gli antibiotici e i pesticidi alterano le delicate funzioni fisiologiche femminili, provocano carenze, fragilità, aborti...»

«Parlare di tutori non ha senso oggi, sia perché questi non si sono dimostrati sempre affidabili, sia perché la donna ha acquistato coscienza di sé, sia infine perché nella richiesta di parità è insita profondamente l'idea della scelta: si deve poter scegliere, da sole, scegliere anche la notte, se si preferisce. Ma chissà se la Corte Costituzionale si è resa conto, occupandosi del lavoro notturno femminile, a quale grande impegno chiamava la società tutta, il Parlamento, la famiglia, le istituzioni, il costume, la cultura, i servizi. Tanto è rivoluzionaria la presenza femminile nella collettività, se non è accolta passivamente, ma con interesse, da sportare, con una serie di reazioni a catena, un modo di vivere strutturato fino ad oggi quasi unilateralmente a misura d'uomo. Come per certi giochi di costruzione, toccando un punto cade una serie di blocchi e bisogna ricostruirle. Qualche esempio? Quella che oggi, consideriamo una conquista può, se è un certo modo di pensare non cambia, trasformarsi addirittura in una discriminazione. Pare già di sentire qualche dolore di lavoro che avverte: «Se tuo marito, tuo padre non permettono che lavori di notte, allora non c'è altro posto per te. Nessuno poi si nasconde come sia diverso, raggiungendo la propria abitazione in periferia nel cuore della notte, avere un corpo femminile o un corpo maschile...»

«La sicurezza di non venir molestata o aggredita coltiva nel passato per le donne con lo stare in casa, con l'affidarsi ai propri uomini. Il pericolo, fuori, era rappresentato da altri uomini, in una visione da inferno dantesco, con buoni e cattivi, protettori e insidiatori. Quanti duelli, quanti pugni, quante minacce «a difesa» di una donna. Ma anche oggi una delle prime domande rivolte dal pollaio o dal medico di guardia a colui che denuncia uno stupro sono: «Perché era fuori a quell'ora?», «Giustamente tempo fa, per spezzare l'equazione buio=minaccia, le più giovani insorsero al grido di «Riappropriamoci della notte!»»

«Ma un profondo mutamento nell'educazione dei sessi — che comincia dalla scuola — e del costume — che comincia dalla famiglia — non basta a garantire la donna che lavori di notte. Servono strade illuminate, sorvegliate, mezzi di trasporto più frequenti; compito del Comune, a molti dei quali queste richieste sono state già presentate. E la legge contro la violenza sessuale? Quanto si dovrà aspettare, nonostante tante insistenze, per vederne l'approvazione e poi l'applicazione?»

«Ecco dunque che se non si interviene in modo da coinvolgere tutta la società intorno alla «novità» del lavoro notturno delle donne, sarà inutile scartare la parola di avere emesso una sentenza democratica: ancora una volta Brecht ci ricorda che non c'è niente di più ingiusto che dividere equamente qualcosa fra chi è su posizioni disuguali.»

Giuliana Dal Pozzo

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Il dovere dei nostri corrispondenti è quello di raccontare la verità

Caro direttore, condivido la lettera del compagno Zaniboni Franco a L'Unità del 13-7. Nella tua risposta del 26/7 hai risposto che il tuo giornale di giornalista comunista non ha il suo criterio di esportazione dell'Unione Sovietica. E mai possibile che in quel Paese, malgrado tutti gli errori e le deficienze che ci sono state nel passato e che ci sono tuttora (noi) non abbiamo la fortuna di non sbagliare mai? non ci sia mai niente di positivo da raccontare. Lui vede sempre tutto buio e con pessimismo anche per il futuro. Ormai anche il nostro glorioso giornale — che dal primo numero con fedeltà ho sempre acquistato — si è schierato con gli altri giornali borghesi nel fare dell'antisovietismo?

Sono un compagno iscritto da oltre 43 anni al Pci ex partigiano della Brigata Stella Rossa (Marzabotto) e successivamente volontario nel nuovo esercito italiano. Da sempre modesto attivista nel partito e anche quest'anno nella mia sezione ho contribuito con la sottoscrizione al raggiungimento dell'obiettivo per L'Unità. Vostro giornale che in militanza solo due volte ho inviato lettere a L'Unità ma non sono state pubblicate.

FLORIANO GENOVESI (Bologna)

Voglio rispondere a questa lettera del compagno Floriano Genovesi, e così tornare ancora sulle corrispondenze di Chiesa da Mosca, per affrontare, più in generale, il tema di cosa debbano essere, a mio avviso, le corrispondenze dall'estero in un giornale come L'Unità, e in particolare quelle dall'Urss, dalla Cina, da altri Paesi come il Nicaragua (dall'Appello del Comitato pro Giovanna Peluso, costituito l'11 giugno '86).

«Non so come sia la vita per voi donne di Campobasso, ma l'immagine uguale alle altre parti del mondo, avendo lo sperimentato di persona come una violenza non rimanga impressa solo nel fisico ma soprattutto nella psiche. Ogni qualvolta leggo il giornale, cosa che faccio abitualmente tutti i giorni dopo una giornata di lavoro di circa otto-dieci ore senza considerare quello di madre e casalinga, ancora subisco uno shock indicibile, perché è un articolo che giornalmente viene riportato, da anni e anni, non accenna a diminuire, anzi...»

«Quella che vi scrive è una ragazzina di 12 anni, di nome Cristina... Il mio messaggio vuole solo appoggiare la vostra associazione e cercare di essere di conforto, insieme a tutti gli altri me-

«Chiediamo a tutte le donne singole e associate di esprimere la propria solidarietà sia inviando messaggi di adesione al Comitato pro Giovanna Peluso, Via Zurlo n. 5 Campobasso, che saranno raccolti in dossier per la pubblicazione, sia con offerte in danaro da accreditare sul ccp n. 1141884 intestato al medesimo comitato.»

«Non ho per niente apprezzato l'editoriale domenica 26/7 ha dedicato alla nostra posizione rispetto alle vicende interne della crisi di governo, intendiamoci, come saggio di filosofia morale l'editoriale è condivisibile, ma il problema è ben più vasto, è «altro»: può oggi il quotidiano di un grande partito come il nostro, un partito impegnato fino a pochi mesi fa in un dibattito congressuale ricco e molto articolato, che ha affrontato i temi centrali per la definizione di una rinnovata strategia politica dei comunisti (collocazione internazionale, pace, visione del socialismo, questione donna, questione giovanile, governo del Paese, rapporti con il sindacato, associazionismo, scuola, cultura, ambiente e politica energetica, ecc.) limitarsi a un editoriale filosoficamente attardato, quasi dettato da una torre d'avorio, molto al di sopra rispetto ai nodi veri di questa fase politica?»

Il Partito e «l'Unità» sulla crisi di governo («senza tirarci fuori»)

Caro direttore, sarà molto difficile che tu pubblichi questa lettera, tuttavia voglio ugualmente scriverla.

«Di fronte al modo come si sono mossi gli altri partiti, ho sentito, alla fine, il bisogno e il dovere di pronunciare solo un discorso di distacco. Ma non un tirarci fuori. Tanzi? che nello stesso articolo ricordavo brevemente quale è la strada che dobbiamo cercare di percorrere per fare maturare un'alternativa democratica. E mi sembra che nella sostanza la riunione del Comitato centrale dei giorni successivi abbia detto le stesse cose.»

«Restano soltanto da aggiungere che le testimonianze di solidarietà si moltiplicano giorno per giorno, a mano a mano che la tremenda storia di Giovanna viene conosciuta, in Molise e altrove.»

«Nell'articolo dicevo anche che non siamo riusciti a sbloccare la situazione. E questo è un fatto. Ed è un fatto che merita una riflessione, senza dubbio. Una riflessione su molte cose, e anche sulla nostra capacità di iniziativa in tutto il Paese: ne ha parlato il dibattito sul suo intervento conclusivo al Comitato Centrale.»

SI, dobbiamo occuparci anche della Borsa e difendere i piccoli, onesti risparmiatori

Caro direttore, un po' di tempo fa nell'articolo intitolato «Risparmio e sistema fiscale», Alfredo Reichlin, a proposito della caduta record in Borsa, scriveva testualmente: «Milioni di famiglie, anche di lavoratori, vi sono interessate. Molti si inchiodano presso le banche per acquistare titoli. Spetta a noi tutelare questa gente ponendoci anche il problema di creare strumenti... ecc.»

EDO CECCONI (Pisa)

«Ebbene sì. Dobbiamo occuparci anche della Borsa. Non abbiamo dimenticato, certo, come la Borsa sia una tipica istituzione capitalistica (ci si scusi l'espressione assai approssimativa). E sappiamo bene come la Borsa sia, specie nel nostro Paese, la sede dove si conducono pesanti operazioni speculative. Ma questo non vuol dire che non dobbiamo occuparci del suo andamento e delle sue oscillazioni, e cercare di capirne i motivi e le cause. Questo è parte integrante dello sforzo che dobbiamo fare, anche come giornalisti, per valutare l'andamento dell'economia italiana.»

«C'è anche da dire che oggi sono molti i lavoratori interessati alle vicende della Borsa, per se sappiamo bene che, molto spesso, sono essi a pagare le spese di operazioni speculative condotte anche da grandi gruppi finanziari. Che questa attenzione sia grande, lo dimostra il numero di segnalazioni che riceviamo dai nostri lettori quando, come è accaduto, ahimè, qualche volta non siamo riusciti a pubblicare i titoli, o li abbiamo pubblicati con qualche errore. E perché non dovremmo difendere i risparmiatori onesti, e soprattutto i piccoli?»

UN FATTO / Storia di una contadina che ha ucciso per opporsi allo stupro

L'episodio

«Il 13 novembre 1983, verso le ore 8,30 Peluso Giovanna si presentava ai carabinieri di Agnone raccontando che quella mattina, alle ore 8,30, recatasi da sola al lavoro nella vigna in contrada Fontesambuco, era stata ad un tratto avvicinata da certo Pannunzio Nicola che aveva attaccato discorso invitandola a sedersi accanto a lui. «Ad un certo punto l'uomo, depresso a terra il fucile di cui era armato, l'aveva afferrata strappandole maglia, sottoveste e gonna cercando di possederla e colpendola, vista la sua reazione, con un calcio alla coscia sinistra ed un pugno sulla parte superiore destra del labbro; poi irritato al rifiuto aveva raccolto il fucile esplodendole contro un colpo che ella aveva istintivamente schivato piegandosi sul lato sinistro. Allora — proseguiva la Peluso — afferrata la zappa con cui stava lavorando ed usandola sempre dal lato non tagliente aveva preso a colpire il Pannunzio anche quando costui, inciampando in un ceppo, era caduto a terra tenendo, però, sempre il fucile tra le mani. Allontanatasi dal luogo, servendosi della motozappa alla cui guida era giunta, erasi portata direttamente dai carabinieri ai quali riferiva di essere stata altre volte molestata dal Pannunzio che — nonostante ella fosse sposata e madre di due figli»

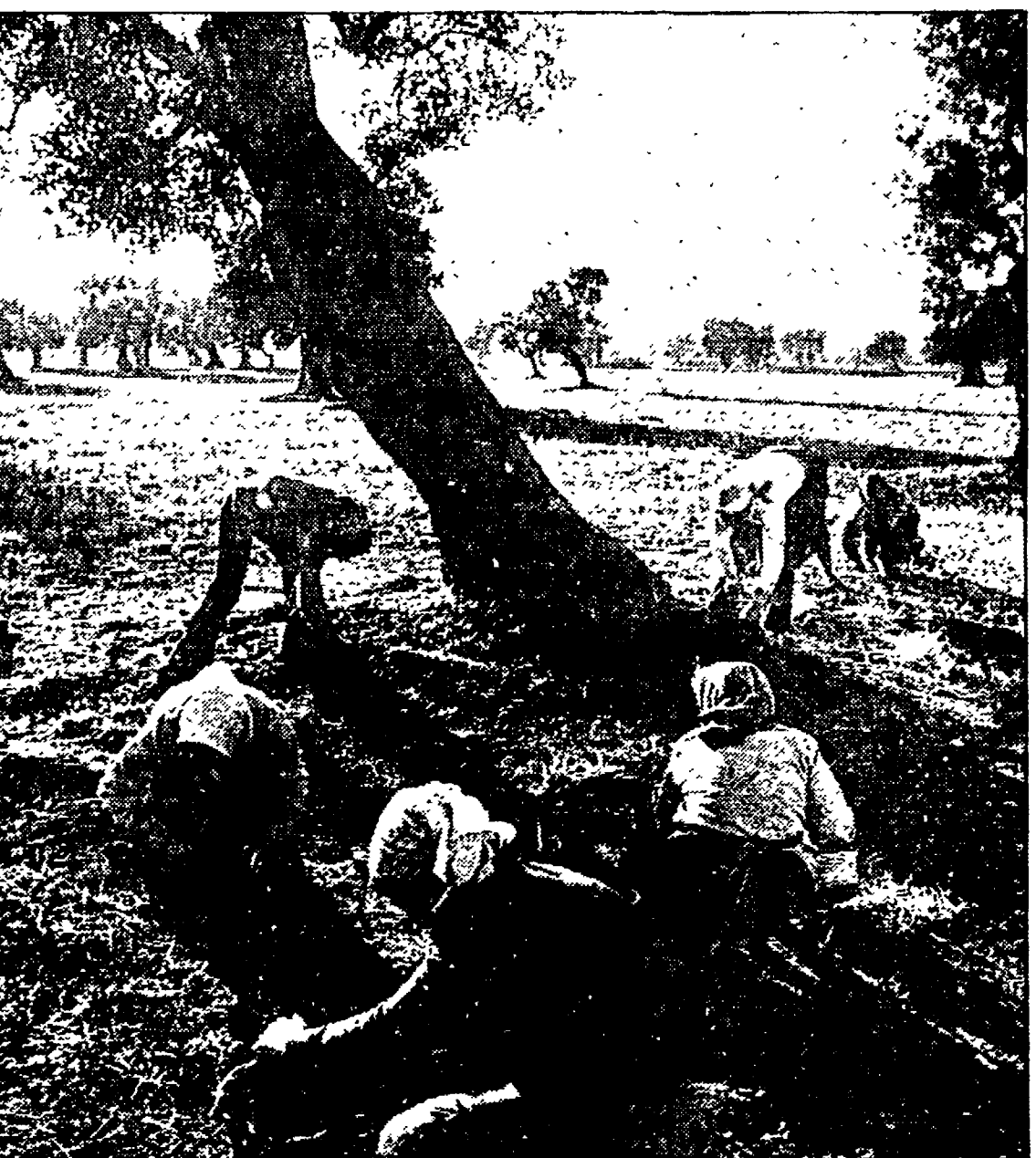
culdre. Al mattino si alza presto e così anche quel 13 novembre. Uscì di casa alle sei del mattino per andare a zappettare la vigna. Da sola. Era domenica, quando invece tanti altri riposano di più, vanno a spasso, a divertirsi. «Nella campagna di Agnone, comune di una zona interna e montuosa dell'Appennino molisano, dove vive Giovanna, sono molte le donne che lavorano nei campi anche la domenica. E ci vanno presto. Conducono una vita ai margini della società civile, subordinate al volere e ai capricci dell'uomo. E Giovanna ha subito spesso, in silenzio, la violenza del marito-padrone. Quindici giorni prima della sua denuncia, viene aggredita e lo usò spandendo un colpo, pensando che la minaccia avrebbe piegato Giovanna...»

«Quel 13 novembre, mentre era sola, subì l'affronto del Pannunzio, un uomo noto in paese per i suoi gesti pesanti e violenti. Aveva il fucile perché andava a caccia e lo usò spandendo un colpo, pensando che la minaccia avrebbe piegato Giovanna...»

(Tina Cardarelli, responsabile femminile regionale del Pci, sull'Unità del 14 novembre '84).

Il processo di I grado

«Legittima difesa: quando il presidente della Corte d'Assise di Campobasso, Do-



derare la sessualità come valore dell'identità umana, e quindi come diritto da difendere.

«Chiediamo a tutte le donne singole e associate di esprimere la propria solidarietà sia inviando messaggi di adesione al Comitato pro Giovanna Peluso, Via Zurlo n. 5 Campobasso, che saranno raccolti in dossier per la pubblicazione, sia con offerte in danaro da accreditare sul ccp n. 1141884 intestato al medesimo comitato.»

«Non so come sia la vita per voi donne di Campobasso, ma l'immagine uguale alle altre parti del mondo, avendo lo sperimentato di persona come una violenza non rimanga impressa solo nel fisico ma soprattutto nella psiche. Ogni qualvolta leggo il giornale, cosa che faccio abitualmente tutti i giorni dopo una giornata di lavoro di circa otto-dieci ore senza considerare quello di madre e casalinga, ancora subisco uno shock indicibile, perché è un articolo che giornalmente viene riportato, da anni e anni, non accenna a diminuire, anzi...»

«Quella che vi scrive è una ragazzina di 12 anni, di nome Cristina... Il mio messaggio vuole solo appoggiare la vostra associazione e cercare di essere di conforto, insieme a tutti gli altri me-

Peluso Giovanna di Agnone

«L'aveva insidiata con sconsigliate proposte, di cui non aveva fatto cenno neppure al marito.»

«I carabinieri recatisi sul posto, alle ore 10 rinvierono, sul fondo di tale Di Carlo distante circa 25 metri dal luogo in cui la Peluso lavorava, ancora in vita, il Pannunzio il quale col fazzoletto intriso di sangue nella mano destra si comprimeva le ferite alla testa mentre nella mano sinistra stringeva il fucile; scorgendoli aveva esclamato: «Un medico, sto morendo» e quasi contemporaneamente veniva a mancare. I militari sequestravano il fucile, nella cui camera destra era rimasta inserita una cartuccia esplosiva, nonché la zappa adoperata dalla Peluso e gli indumenti da costui indossati; procedevano quindi all'arresto della donna...»

nato Del Mese, ha pronunciato queste parole leggendo la sentenza, il pubblico si è lanciato in un lungo applauso. La ragazza è scoppciata in un pianto di felicità, mentre abbracciava i suoi due figli che un carabiniere gentilmente le aveva portato. «Giovanna ha planto fin dal primo momento in cui è entrata in aula, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto bianco che stringeva nel pugno, per due giorni. Poi la sentenza: «Non imputabile per avere commesso il fatto in stato di legittima difesa». (Il Messaggero del 10 novembre 1984).

Tutto si è svolto nelle campagne dell'Appennino molisano il 13 novembre 1983: l'incontro con l'assaltatore armato di fucile, una colluttazione, il tragico epilogo - Poi, l'assoluzione al processo di primo grado e una sorprendente condanna in appello. Cresce in questi giorni la solidarietà

«... sta di fatto che, ad accreditare la versione della offesa, portata dal Pannunzio alla libertà sessuale della Peluso c'è il dato accertato dei suoi precedenti tentativi d'insidiare la donna che ne aveva riferito al marito e che, tuttavia, egli continuava a ritenere facile conquista per le voci che su di lei circolavano in paese...»

«Sicché è lecito inferire che il colpo di fucile, le cui tracce di antimonio furono rilevate sulle mani del Pannunzio, o fu da costui sparato prima dell'incontro con la Peluso, nel mentre era in giro di caccia nei paraggi, o fu sparato a casaccio da terra una volta che colpito ed abbattuto cercava in un estremo tentativo di difesa di arginare la incontenibile reazione della donna. Certo è che soltanto un fatto straordinario, come la disattenzione, la sorpresa, il disorientamento, lo stato d'abbandono del Pannunzio, poté capovolgere una situazione tutta a favore dell'uomo facendo dell'estile donna la tremenda

giustiziera del prestante e forte suo rivale. «Il che rivela che il Pannunzio non ebbe mai la intenzione di attentare all'integrità fisica della Peluso con percosse e men che mai con il fucile, ma soltanto di sfogare su di lei i suoi istinti libidinosi, riuscendovi in parte ma senza peraltro bene prevedere e sottovalutando la successiva reazione della vittima.»

«Sicché la reiterazione di numerosi colpi (non meno di dieci) in tutte le parti del corpo del Pannunzio, molti dei quali inferiti (tre alla testa, con sfondamento del cranio) quando si trovava già a terra, se non rivela un preciso dolo omicida, anche solo eventuale (atteso che l'aggredito reagiva istintivamente e scompostamente), di sicuro si appassita difesa eccessiva scaturente da in-

«La solidarietà è pur con l'attenuante della sospensione della pena (penale) dovuta, perché Giovanna ha scontato un anno di carcere prima della decisione di I grado) rende molto penoso: essa rifiuta di consi-

saggi di solidarietà, a quella ragazza...»

(Cristina Serafini - Ostia)

«Per non farsi condannare — mi chissà — che cosa avrebbe dovuto fare in quella occasione? Lasciarsi violentare? E riflettet ancora: questa sentenza finisce con l'incoraggiare gli stupratori e scoraggiare tutte le donne che vogliono salvare il proprio corpo e la propria dignità.»

(Vincenzo Rossi - Isernia)

«Non è proprio nulla la mia lettera in confronto a ciò che si potrebbe fare, e non vale niente quello che io posso dire ad una ragazza come Giovanna per dimostrarle la mia solidarietà.»

(Tiziana Serafini - Ostia)

«Le fonti sono apparse al cronista talmente eloquenti da fargli ritenere superfluo qualunque commento. Egli si è limitato a ricostruire la vicenda montandone i frammenti già esistenti. Resta soltanto da aggiungere che le testimonianze di solidarietà si moltiplicano giorno per giorno, a mano a mano che la tremenda storia di Giovanna viene conosciuta, in Molise e altrove.»

Eugenio Manca

BOBO / di Sergio Staino



Non capisco, in verità, l'osservazione critica del mio articolo sulla conclusione della crisi di governo è stata l'ultimo di una serie di articoli (ne ho scritto, ahimè, troppi). In tutti gli articoli precedenti, ho cercato di